

L'etica del limite e le contemporanee colonne d'Ercole

CHICCO TESTA

■ L'invito di Angelo Bolaffi (*Riformista* di sabato 24 giugno) a discutere senza pregiudizi né sguardi rivolti all'indietro sulla possibilità di fondare un'etica all'altezza dei tempi mi sembra debba essere accolto senza indugi. Soprattutto per le premesse al suo ragionamento. Nel qual mi sembra centrale la categoria che lui chiama della "seconda genesi". Intendo per essa una situazione storica, quella attuale, in cui viene meno, per sempre, il determinismo di alcune leggi (meglio: condizioni) naturali ritenute eterne ed è invece possibile "manipolare le condizioni della vita sia in entrata che in uscita". Non basta allora più alcuna morale tradizionale. Ognuna di esse era fondata infatti sul presupposto dell'immutabilità della natura e sul fatto, nel caso delle religioni, che essa contenesse qualche cosa di sacro e di divino. Fino alla coincidenza, moto spesso, fra legge naturale e legge divina. I due grandi padroni concettuali e morali dei tanti millenni di storia umana. Ma quando all'uomo è data la possibilità di inventare la vita, dalla pecora Dolly all'essere umano il passo è molto più breve che dal fuoco all'energia nucleare, i presupposti del pensiero e della civilizzazione narrate dalle filosofie fino a oggi note non esistono più. Si tratta di una rottura drammatica e irreversibile. Un ordine millenario lascia lo spazio a un potenziale e sconosciuto disordine. Dio e natura si sono sostenuti l'uno con l'altro, sia nei pensieri forti che nelle debolezze umane.

■ Se cade uno cade l'altro. La

specie umana si trova quindi prigioniera di un paradosso. Le sue radici sono inevitabilmente naturali. L'inizio (la nascita?) e la morte regolano il suo spazio. Lasciate un essere umano qualche giorno senza bere e mangiare, dice il filosofo, ed esso smetterà immediatamente di pensare ad altro che non sia la ricerca disperata di cibo ed acqua. Proprio per questo il genere umano ha ingaggiato dall'inizio una battaglia senza quartiere contro le sue radici naturali. Per liberarsi dai limiti che gli venivano posti. Limiti di spazio, di risorse, di tempo. Soprattutto per spostare il più in là possibile il limite estremo: la fine della vita. L'uomo odia la natura, anche quando non lo sa. Non la natura evidentemente percepita e amata: mari, montagne, superbi animali, fiumi e parchi naturali. L'album fotografico dei nostri viaggi. Ma quella più subdola, ma altrettanto vitale fatta da batteri, virus, malattie e soprattutto quella che porta con sé la legge inevitabile del decadimento della vita. Il paradosso è costituito dal fatto che a questa sua battaglia "contro la natura" la specie umana è costretta proprio dalle sue radici naturali, che gli impongono di battersi per la sopravvivenza sua e della sua specie. Ecco quindi che si creano due spazi in qualche modo distinti. Il primo, esso si immutabile, definisce le condizioni transitorie della nostra vita. Il secondo, esplorato e dominato dalla tecnica, ne svela i meccanismi e li rende dominabili, imitabili e riproducibili. Questo, alla fine è ciò che costituisce la nozione di progresso e che suscitava l'ira e il pessimismo di Leopardi che vedeva in esso una promessa il-

lusoria, foriera di promesse impossibili da mantenere.

Ma è lo spazio della tecnica quello che domina le nostre scelte attuali. Il che relega il dominio della natura e con esso anche il dominio di qualsiasi teologia, fuori dalla quotidianità. È straordinario per esempio come la Chiesa cattolica continui a rinviare i conti con una domanda sostanziale. Se la vita umana può essere tecnicamente riprodotta, che fine fanno le dottrine sull'anima e sull'assoluta originalità di ogni singola vita umana? Dio può quindi essere solo collocato sullo sfondo, allo stesso modo della legge generale dell'entropia, ma la morale va completamente ricercata sulla terra. Con l'impossibilità di rispondere a questa domanda viene anche meno il più grande peccato di superbia autorizzato dalla Chiesa: quello, per ogni essere umano, di potere ritenere di essere figlio di Dio.

Bolaffi, assolutamente conscio della questione, richiama a questo punto Habermas e l'etica del limite. Non tutto che ciò tecnicamente può essere fatto è eticamente desiderabile. Non vi è dubbio su ciò e tutti condividiamo il precetto cristiano: non uccidere. Qualcosa che può essere fatto, ma che è bene non fare. Ma anche la privazione della vita, come tutte le cose possibile, non solo accade in violazione della legge, ma ha bisogno essa stessa di essere talvolta legalizzata. Nelle guerre (non tutte ingiuste e su quella partigiana concordiamo più o meno tutti), nella legittima difesa, autorizzata anche dalla chiesa e, problema inedito anch'esso generato dalla forza in sé positiva della tecnica che tiene in

vita oltre i limiti naturali, nei desiderata dei testamenti biologici.

Intendo dire che la storia ci dimostra che ciò che è possibile avviene quasi sempre, anche se questo ci spaventa e ci coglie impreparati. E non necessariamente per l'arroganza della scienza, ma più semplicemente sotto la spinta del bisogno. Mi sembra quindi che nell'etica del limite, probabilmente la sola che abbiamo oggi a disposizione, ci sia un confine che ci autoproponiamo spaventati da ciò che vi può essere oltre le Colonne d'Ercole che delimitano il nostro universo conosciuto e la morale che sappiamo maneggiare. Nella nostra cassetta degli attrezzi insomma non vi è molto e cerchiamo di fissare le stelle alla terra con i chiodi e il martello. Ma fino a quando? ■